

## Fedeli alle proprie idee

di Amedeo Lombardi\*

Mentre inizio a scrivere queste note, la Nazione appare allo sbando. La paralisi della classe politica che non riesce ad esprimere un governo per la Repubblica è solo un segno della crisi, segno che si accompagna alla tracotanza della criminalità mafiosa, alla corruzione dilagante pienamente emersa con lo scandalo milanese delle tangenti, all'assenza di qualsiasi punto di riferimento ideale nella vita associata, al consumismo più sfrenato, all'individualismo crescente. Tutto questo non solo sta determinando la più squallida epoca della nostra storia unitaria, ma induce a dubitare che il processo di degrado possa fermarsi, che si possa giungere, almeno per la nostra generazione, all'aurora di un giorno diverso.

Lo stesso Partito repubblicano appare scosso dal coinvolgimento di alcuni suoi esponenti nelle procedure giudiziarie in corso a Milano e se la conoscenza che abbiamo di certi nostri amici consente di sperare nella finale dissipazione di un equivoco, in una loro piena riabilitazione, il fatto resta come indizio di un vacillare di valori che non ci risparmia, di errori basilari commessi anche in tempi non vicini e sui quali è germinata la gramigna del dissolvimento sociale.

Senonché, di fronte a questa situazione, nessuno sembra pensare ad analisi che vadano più in là della criminalizzazione del mondo politico, più in là delle cause immediate o comunque vicine, cioè di quelle cause che sono esse stesse effetti di mali connaturati e profondi, attinenti al nostro modo di pensare e di comportarci. I mali della classe politica e dei partiti non si sono creati da soli, bensì hanno radice nel paese; ma nemmeno la presenza, per esempio, di illustri rappresentanti del mondo imprenditoriale fra gli inquisiti milanesi serve ad indirizzare più equamente l'offensiva della stampa e dell'opinione pubblica. Pressoché unici responsabili rimangono i politici e i partiti. E così non si risolve assolutamente nulla.

Si noti infine che la crisi della società, se anche si fa sentire così drammaticamente in Italia, non è tuttavia limitata al nostro paese, poiché investe sia l'area del dissolto mondo socialista, soggetto ad un pauroso processo di frammentazione, sia lo stesso Occidente capitalista, dall'Europa dei Dodici agli Stati Uniti d'America, tutti incapaci di inviare messaggi che non riguardino l'economia e il puro benessere materiale, incapaci di una seria progettualità per la società futura.

La tentazione di molti di fronte alla crisi che ci travaglia e in base alle cause che ne vengono indicate è quella di generalizzare, giungendo a con-

---

\* *Pubblichiamo ampi stralci della relazione con la quale l'avvocato Amedeo Lombardi, personaggio storico della politica bresciana, ha abbandonato nell'estate scorsa la lunga militanza nel Partito repubblicano.*

dannare l'intera nostra democrazia. Se la radice del male è nei partiti e nella partitocrazia, può apparire naturale che non debbano sfuggire alla condanna i partiti di sempre, anche quelli di venti, trenta, quarant'anni fa. Tutta la storia della Repubblica, segnata fin dall'inizio dall'esistenza dei partiti, può essere vista come un solo, ininterrotto processo di degrado che viene oggi a piena maturazione. È chiaro che non è così, che molti non la pensano così, ma il modo con cui si reagisce agli scandali in atto, anche da tanta parte della stampa democraticamente qualificata, può sembrare autorizzare questa conclusione.

Non fa meraviglia, quindi, che la destra estrema si sia impadronita di questa tesi critica con entusiasmo, perché al di là di essa intravede il proprio riscatto storico. Anche le leghe non vi rifuggono, in quanto la radicale condanna dei partiti e del sistema che consente loro un certo tipo di influenza politica non risponde solamente ad un preteso desiderio moralizzatore, ma anche e soprattutto ad una vecchia aspirazione del nostro uomo della strada: quella di non essere disturbato, nella ricerca del proprio utile e nella cerchia dei propri interessi, da discussioni che egli giudica inconcludenti e prive di costrutto come quelle a carattere ideologico. E, poiché questa impostazione mentale, questo modo di ragionare o di non ragionare permise sostanzialmente al fascismo la conquista del potere, si può capire come oggi Leghe e Movimento sociale, pur nella reciproca, acre polemica dettata da ragioni di concorrenza elettorale, si trovino di fatto insieme a far opera di demolizione sulla democrazia partitica.

### **La storia al giro di boa**

---

Nella grande corrente delle lamentele e delle critiche, giuste o errate, di fronte allo spettacolo di rovine che oggi lo Stato ci offre, non si sente mai dire ciò che a chi scrive sembra evidente: che nella storia della Repubblica c'è stato un periodo in cui è avvenuta una sorta di giro di boa, un mutamento delle tendenze di fondo. Forse non lo si vede, forse non lo si vuole vedere, forse certi postulati ideologici o antiideologici impediscono di assegnare a certi fatti l'importanza che invece rivestono; ma il mutamento c'è stato e tale da determinare nella nostra storia un prima e un dopo, da far considerare evoluzione ed ascesa il prima, declino poi frana e dissolvimento il dopo.

Mentre fino al 1980 la nostra storia era stata caratterizzata da una ricerca dell'unità, destinata sempre ad essere superata da accorpamenti più vasti - unità di Stati, di partiti, collaborazione di ceti sociali, visione unitaria dei problemi economici con la programmazione - dopo il 1980 si è gradualmente evidenziato un indirizzo opposto: il separarsi, il divergere, la diaspora di tutti gli elementi politici e sociali. Manifestazioni di questo indirizzo le abbiamo nell'egoismo di categoria, col patologico prevalere dei sindacati indipendenti; nel proliferare malsano di liste elettorali; nell'insistere dei partiti su vecchi motivi di divisione facilmente sfruttabili anche se superati - come certe campane anticomuniste -; nel moltiplicarsi delle correnti interne dei partiti non più legate ad idee, ma solamente a persone; nell'affermarsi delle Leghe; nel rifiuto dell'intervento statale in economia e nel contemporaneo strapotere dell'imprenditore privato, non più obbligato, nemmeno lontanamente, a criteri di programmazione, in un clima di liberismo tale da rifiutare ogni pur pallido senso del dovere. Da questa nuova agghiacciante realtà è derivata, fra l'altro, la generalizzazione di quella piaga costituita dalle tangenti, che oggi travolge i politici, ma è praticata largamente in ogni settore, anche dove i politici non sono presenti.

Tutte queste, ai nostri occhi, sono le cause della crisi, talmente minacciosa da far temere che ci travolga definitivamente; e, a mano a mano che avanzava e inquinava tutto, si sono levate molteplici voci e proposte, da parte di politici e di forze sociali, per cercare di arginarla. Senonché tali voci, essendo fondate su analisi in parte interessate, in parte superficiali e difettose, legate alle cause vicine dei fenomeni e quindi ingannevoli, hanno proposto rimedi destinati non a risolvere i problemi, ma ad aggravarli.

Prima, tuttavia, di iniziare il discorso sulle riforme, si vuole confermare un punto cui chi scrive assegna un'importanza basilare: il declino della nostra società, il dissolvimento che ci minaccia non è connaturato ai nostri partiti, non è iniziato con essi. Tale processo è invece iniziato quando i partiti non hanno più ragionato né agito in termini fondamentalmente ideologici, cioè hanno iniziato a non essere più tali, facendosi influenzare dalla mentalità e dai mali della società spoliticizzata.

Con la fine delle spinte ideologiche, contrastanti ma feconde, e solo allora è terminata l'epoca dell'evoluzione politica nel nostro paese, quella che era iniziata con la Giovine Italia di Giuseppe Mazzini.

### **Snaturare la Costituzione?**

---

Il discorso sulle riforme percorre da anni l'opinione pubblica e gli schieramenti politici italiani, con proposte diverse, talvolta contraddittorie, che non sono finora riuscite a concentrarsi in un programma preciso, anche se recano, in linea di massima, caratteri di analogia.

L'attuale sfascio di tutti gli elementi sociali e la caduta verticale del senso dello Stato derivano proprio dall'essersi interrotto quel flusso propulsivo, dall'essere prevalso nella vita nazionale il bacillo di un modo diverso di far politica e di valutare le cose, un modo che vorrei definire "soggettivo", fondato più sulla considerazione per le persone e i gruppi di persone che sul confronto delle idee. Oggi il ventilato ritorno al collegio elettorale uninominale, che privilegia inevitabilmente il candidato, anziché il principio e il programma, nonché la figura, che si va delineando, del ministro-manager, sottratto sostanzialmente al controllo del Parlamento, figura già anticipata per gli assessori comunali dalla nuova, per molti versi infelice legge sugli enti locali, si inquadrano perfettamente in un sistema che, una volta instaurato, non si limiterebbe a correggere, ma snaturerebbe completamente la nostra Costituzione.

La crisi degli anni Ottanta, annichilente in tutti i sensi, ancorché ammantata di benessere – anzi, più annichilente proprio per questo – è derivata anche dal contrasto fra un assetto costituzionale che rifletteva i valori e la cultura che portarono i costituenti a legiferare nel 1946-48, e la rinnovata spinta degli interessi e delle mentalità particolaristiche, frutti anche di aperte e sotterranee preoccupazioni per la società più egualitaria, solidale, quindi più democratica che si andava delineando nello spirito della prima Repubblica; desiderosi quindi di riportarci a livelli, equilibri e strutture di tipo aristocratico borghese, attraverso i quali gli ottimati possano guidare lo Stato, anziché essergli soggetti.

La pretesa necessità delle riforme, allora, non riguarda in realtà un rimedio alla crisi, ma fa parte di essa. Con le riforme si vuole istituzionalizzare quella che fino ad oggi è stata una prassi incostituzionale nella sostanza. In altre parole: siamo in crisi perché ci siamo di fatto allontanati da certi principi costituzionali, si vuole formalizzare questa eversione.

Si badi inoltre che non esiste soltanto la portata negativa delle riforme che mirano a sostituire le idee e i principi con le persone al centro del sistema costituzionale. Esiste, e le si affianca nella stessa logica, anche quella che intende mascherare nuovi assetti guidati da interessi privati e da aristocrazie con illusori poteri popolari. Alludo all'uso invadente del referendum ed alle elezioni popolari dirette.

I referendum, così come si sono venuti atteggiando negli ultimi anni, si sono trasformati in plebisciti pilotati con risposta pressoché obbligata, talvolta su materie che non dovrebbero essere oggetto di simili consultazioni. Il chiedere se si vuole o meno l'industria nucleare è quasi uguale a chiedere se si vogliono pagare o meno le imposte. Questa non è democrazia, è solo il trionfo della demagogia. Il referendum è un istituto valido solo se applicato marginalmente e su materie non tecniche.

Analogamente il consentire che il popolo scelga direttamente il presidente o il sindaco, specie se si è soffocata la discussione ideologica, non appare a chi scrive una conquista della democrazia, ma un arretramento rispetto a certi livelli di maturità precedentemente raggiunti. Se tentiamo di vedere questa auspicata novità inserita, come si vuole inserire, nel sistema che privilegia i potentati economici e sociali, i gruppi di potere, non è difficile concludere che la forza del denaro, i notabili vari, gli appelli al senso comune, cioè alle idee già accennate al punto di essere ormai scontate, quando non l'aspetto fisico più o meno seducente delle persone finirebbero col prevalere, giusta la lezione che ci viene dagli Stati Uniti d'America.

#### Dalla solidarietà nazionale al pentapartito

Nel processo di degrado che si è cercato di spiegare, si inserisce, non facendo eccezione rispetto alle altre forze politiche, il Partito repubblicano. La nostra critica, a questo proposito, muove unicamente, una volta di più, dalle idee e dai principi errati che riteniamo abbiano guidato i responsabili del nostro partito negli ultimi dodici anni.

Il Partito repubblicano di Ugo La Malfa fu uno degli artefici della politica di solidarietà nazionale e fu proprio il suo apporto che riuscì a far superare al Compromesso storico la fisionomia di un accordo limitato a due possibili partner di governo, per farlo assurgere a convergenza storica di culture, con la quale si sarebbe dovuto realizzare, nel quadro dello Stato democratico e repubblicano, il superamento delle contraddizioni e dei conflitti che avevano contrassegnato il nostro precedente cammino di Nazione.

È estremamente sintomatico il fatto che in questo felice periodo il Pri acquistò nello schieramento politico e presso l'opinione pubblica un prestigio e una credibilità che non aveva mai avuto e che non ha più avuto in seguito, malgrado qualche maggior successo elettorale. Mi parve che allora si stesse realizzando, sia pure in maniera appena appena incipiente, quella che ai miei occhi avrebbe dovuto essere sempre la funzione del Partito repubblicano, di essere cioè, in un certo senso, il partito padre della Repubblica, di non abbandonarsi a preclusioni nette e aprioristiche, bensì di operare la sintesi fra le spinte ideologiche provenienti dai vari settori dello schieramento politico.

La presidenza del Consiglio di Ugo La Malfa, comunque, cui seguirà anni dopo quella più lunga di Giovanni Spadolini, testimonia efficacemente per tale significativa credibilità acquisita dal partito alla fine degli anni Settanta.

La presenza del Pri nel pentapartito, con una linea politica opposta a quella precedente, è durata dieci anni ed è il caso di affermare, una volta di più, da una parte che essa non è servita a far conseguire alcuno degli obiettivi che ci si riproponeva quando si parlò, dall'altra che ai difetti della linea repubblicana, già evidenti quando era in corso la nostra collaborazione al governo non è stata apportata correzione alcuna allorché ci si è decisi ad uscire.

Sia con Spadolini, sia successivamente con Craxi la permanenza dei repubblicani nella coalizione governativa è stata a lungo giustificata con lo stato di necessità portato dall'emergenza o dalle emergenze, sempre puntigliosamente elencate. C'era l'emergenza portata dal terrorismo, quella economica, quella della spesa pubblica esorbitante, quella portata dalla situazione internazionale ed altro ancora. C'era infine l'esigenza della governabilità, della stabilità nella gestione del paese in tale quadro carico di emergenze.

Erano, me lo si perdoni, frottole. Proprio quella lunga lista di emergenze avrebbe dovuto consigliare la ricerca di un governo che unisse, non che dividesse lo schieramento politico e, finché non lo si fosse raggiunto, una ferma azione al di fuori del ministero. La verità era che il pentapartito doveva soppiantare la solidarietà nazionale come scelta politica, ma non lo si voleva ammettere.

È stato nel 1991 che Giorgio La Malfa ha lanciato la parola d'ordine dell'opposizione, ma, a parte la tardività, ciò è avvenuto da un lato nell'attesa delle elezioni politiche della primavera del 1992, colla speranza, cioè, che il distacco da un governo oramai invisibile all'opinione pubblica avrebbe portato il Pri ad un successo elettorale; dall'altro lato l'uscita dalla compagine ministeriale di Giulio Andreotti non ha portato il segretario repubblicano a cambiare minimamente quel linguaggio e quella linea politica che, ad onta delle periodiche manifestazioni di disagio, si erano perfettamente inquadrati nella profonda crisi degli anni Ottanta e derivavano dalle stesse cause.

Il mercato, la produzione, la Borsa rimanevano le preoccupazioni fondamentali del partito di Giorgio La Malfa, intorno alle quali tutto doveva ruotare e le riforme richieste non si discostano molto dagli schemi usuali, dei quali ci siamo già occupati. Per il resto le proposte del Pri rimangono nebulose, per non dire sconcertanti, se si pensa a quel gioco di parole che è stato lo slogan dell'"opposizione di centro". Evidentemente Giorgio La Malfa voleva sfruttare il ruolo dell'oppositore, ma non prestarsi ad alleanze che chissà dove avrebbero potuto portarlo, ma è proprio dal prevalere di questo modo di far politica che è dilagata la crisi.

### **Senza illusioni**

---

Un recupero degli ideali tipici della scuola repubblicana, un ritorno a serie istanze di economia programmata, la subordinazione dell'economia a valori sociali ed etici, in una prospettiva di evoluzione verso nuovi assetti civili appaiono oramai ipotesi più che lontane, ahimè addirittura irrealizzabili. E questa realtà è tale da togliere anche a vecchi militanti, tenacemente attaccati alla gloriosa foglia d'edera per una vita di passione politica e per tradizioni familiari, ogni illusione che, di questo passo, si possa cambiare qualcosa.

Si è aggiunta, col protagonismo della Consociazione bresciana, una truffaldina "apertura" del partito alla società civile, in pratica a gruppi di concorrenti alla scalata politica appartenenti a quel mondo e a quegli ambienti la cui

mentalità ha provocato lo sfascio del paese; senonché la realtà bresciana del partito ha contribuito, e non in piccola misura, all'estremo passo di penosa rinuncia che sto compiendo.

Dal 1987, comunque, le discussioni che per vent'anni avevano positivamente caratterizzato a Brescia la vita di partito, hanno perduto di significato, perché la nuova, quasi totalitaria maggioranza era in grado di assumere di volta in volta – trovandosi brillantemente libera da vincoli di coerenza con principi politici e ideologici, o, addirittura, con proprie precedenti posizioni – tutte le posizioni che il momento contingente rendeva e rende plausibili, senza anticiparne o farne veramente propria nessuna e senza crisi di coscienza. La maggioranza ha così deciso di gestire qualsiasi linea politica, con la base del partito pronta supinamente ad accettare tutto.

Dicevamo tuttavia che tale spregiudicatezza, rendendo inutile il confronto delle idee, lascia inevitabilmente il posto al solo gioco delle opportunità momentanee e dei gruppi di potere che, di volta in volta, si combattono, si alleano, tornano a combattersi senza un serio motivo politico di fondo, ma unicamente per consentire la supremazia di questo o quel personaggio.

Abbiamo avuto così estromissioni pressoché arbitrarie dalle liste dei candidati alle elezioni, in nome di non so quale principio di moralizzazione, in realtà per togliere di mezzo dei concorrenti. Il modo di far politica che ci siamo sforzati di delineare, del resto, è la quintessenza dell'immoralità, matrice anche dell'immoralità comunemente intesa. Abbiamo avuto la scoperta della cosiddetta apertura alla società civile, attraverso la massiccia, demagogica "operazione indipendenti" – con l'assurdità della costituzione di un "partito" degli indipendenti – sotto la quale è stato contrabbandato un autentico baratto: l'aggancio col partito consentito ufficialmente ad esterni "di rango" che non intendevano passare attraverso la trafila degli organi e delle procedure statutarie, scambiato con il supporto elettorale fornito a qualche iscritto votato alle scalate sociali da ottenersi con qualsiasi mezzo. E tutto ciò senza un minimo di progetto politico comune, senza nemmeno un accenno di verifica culturale e programmatica.

Come il degrado della società italiana è il frutto dell'abbandono di ogni progetto ideologico, il degrado della vita interna del Partito repubblicano è il frutto dell'abbandono di ogni visione politica ad ampio o medio respiro, di ogni pur pallida attenzione per la coerenza della linea politica praticato dai dirigenti bresciani.

In un partito pur tanto caro al nostro cuore dove tutto ciò che rende seria l'attività politica sembra allontanarsi, il cercare nuovi orizzonti può costituire l'unico modo per essere fedeli alle proprie idee.

\* \* \*

È finita, almeno per adesso, la nostra permanenza in un partito glorioso. Non è possibile esprimere ciò che sentiamo nel momento in cui il distacco è deciso: è la vita che se ne va insieme con un passato lungo e intenso. Rivolgiamo all'Edera della Giovine Europa un saluto commosso, insieme con l'augurio che i suoi seguaci – quelli che restano iscritti al partito – ritrovino l'ispirazione dei giorni migliori, quella che incominciammo, se pur confusamente, a sentire nelle giornate indimenticabili del giugno 1946, che sembrava essersi rinnovata al tempo della solidarietà nazionale e che può venire solamente dalla priorità dell'Idea. Se ciò potrà avvenire non ci dispiacerà nemmeno, magari, aver avuto torto.